

GIACINTA ZILLI

“Nel giugno del 1957, precisamente il giorno 24, siamo entrati in Cooperativa. La scelta di gestire il bar fu presa di comune accordo con mio marito Gigi: io intendevo sostenere mio marito, essergli vicina e aiutarlo nel lavoro.

Il bando di concorso stabiliva i requisiti per accedere: bisognava essere soci della Cooperativa ed avere almeno la licenza di quinta elementare.

Gigi fece valere le due quote azionarie della zia Maria D'Inca che viveva in Argentina e di cui suo padre Tranquillo era procuratore. Non aveva però la licenza di quinta elementare, perché non aveva completato gli studi e da ragazzino aveva fatto il garzone nel panificio di Attilio Boito a Ponte. Poi durante gli anni di guerra aveva lavorato nelle gallerie di Castellavazzo con la TODT, dopo la guerra aveva lavorato per alcune stagioni con l'impresa edile di Palmiro Collazuol, poi aveva trovato occupazione come montatore di baracche e di serramenti da Mangiarotti, dove anche suo padre lavorava già come fabbro. Io invece avevo la licenza di quinta elementare. Se avessi potuto avrei proprio voluto studiare; c'era mia nonna, alla quale sembravo brava, che da questo punto di vista mi incoraggiava molto, mentre i miei genitori richiedevano il mio aiuto nel lavoro dei campi e per accudire le due bestie nella stalla. I miei non possedevano tanti campi, lavoravano in affitto alcuni terreni di altri e mio papà aiutava anche in latteria quando non andava in Serva a fare il fieno. A 19 anni sono andata a lavorare in Svizzera in un cotonificio vicino a Berna. Il lavoro me l'aveva trovato Rosa Pison, una compaesana che collaborava con la direttrice della “Casa Serena” che ospitava noi operaie. La Casa, che sostituiva due baracche di legno, era stata costruita da poco e rendeva molto più accogliente la sistemazione delle lavoratrici.

Io e Gigi, che ci eravamo sposati nel 1954, abbiamo pensato che potevamo partecipare al bando di concorso per la gestione del bar. Il lavoro era pesante e continuo, tante ore di apertura, mai feste, mai riposi, mai una chiusura nel corso degli anni. Per fortuna che potevamo contare sull'aiuto delle mie due sorelle, Ernesta e Caterina.

Ernesta mi aiutava nelle pulizie del mattino, c'erano i pavimenti di granito nella sala e le



Interno bar Cooperativa (1956). Da sinistra Luigi D'Inca, Giacinta e Caterina Zilli

assi di legno nel salone da passare e raschiare con le spazzole, i vetri, il banco, le tavole e le sedie da tenere in ordine, pulivamo anche il marciapiede antistante il bar. Caterina figurava come collaboratrice di Gigi, ci dava una mano soprattutto alla sera e ci aiutava anche quando c'era da sostituire uno di noi due per una qualche malattia. Durante



Zilli e Luigi D'Inca fuori dal bar Cooperativa (1956).

le Feste poi arrivavano tutti i parenti a darci una mano e anche la domenica quando la Cooperativa si riempiva di coppie, anche dieci dodici, che giocavano a carte o quando la televisione trasmetteva le partite di calcio. Capitava allora che tanti smettessero di lavorare prima, uscivano da Mangiarotti per non perdere la partita e affollavano il bar. Forse era l'unico luogo pubblico ad avere un televisore o forse le partite si gustavano meglio in compagnia degli amici e il tifo era più acceso.

Quanto alla televisione, il primo televisore che ricordo lo aveva comperato Fernanda Costantini e lo aveva sistemato su una finestra della Locanda in piazza con lo schermo verso l'esterno, di modo che si potevano guardare i programmi stando fuori. Alcune sere, sabato e giovedì mi sembra, dopo che il Consiglio aveva deciso di acquistare il televisore, la Cooperativa si riempiva di clienti: tutti a guardare la

televisione, i programmi più seguiti erano il Musicchiere e Lascia o Raddoppia. Di solito la sera i clienti erano solo e sempre uomini, ma il sabato sera arrivava qualche famiglia, si sedevano tutti in fila, madri padri e figli, consumavano qualcosa, i piccoli magari si addormentavano in braccio ai genitori.

All'esterno non c'erano più i campi da bocce, c'era invece una grande piattaforma che qualche volta serviva per il ballo, ma più spesso era inutilizzata; sul retro c'era anche una legnaia, perché le due stufe che riscaldavano in inverno la Cooperativa funzionavano a legna ed era un impegno di Gigi accenderle ogni mattina.

Nel 1957 il locale era grande: c'era il bar vero e proprio, una sala con due biliardi a tariffa oraria, una saletta attigua che si riempiva quando gli avventori erano più numerosi. Il Consiglio decise di fare dei lavori di ammodernamento proprio non appena noi eravamo andati là: con il bancone che doveva essere disposto sulla sinistra rispetto alla porta d'entrata e con tutto sottosopra non mancavano i disagi per i clienti e per noi, ma in qualche modo riuscivamo a tenere aperto il bar e i clienti venivano lo stesso. Ricordo che era estate e per tenere al fresco le bibite usavamo una grande tinozza piena di ghiaccio. Al mattino il bar apriva alle sei e anche prima per i soliti avventori che passavano di lì dopo essere stati a portare il latte alla Latteria in Piazza. Consumavano abitualmente un bicchierino di grappa o di grigioverde che era un liquore di menta e grappa, qualche caffè, scambiavano qualche chiacchiera e poi di nuovo a piedi o in bicicletta al lavoro nelle stalle e nei campi. Durante il giorno i soliti avventori, al pomeriggio i giocatori di carte, qualcuno beveva un po' di più, i soliti due tre, ma non ricordo gravi episodi di ubriachezza. Raramente capitava che qualcuno dovesse essere riaccompagnato a casa e solo a volte qualche donna si affacciava alla porta in cerca del marito ritardatario e un po' esuberante. I clienti che erano anche soci si sentivano un po' padroni, ma in genere il rapporto con gli avventori era bello. Soprattutto i giovani che non avendo ancora né moto né macchine, non andavano tanto in giro e si fermavano di più in Cooperativa.

Al piano terra c'era la nostra cucina. A pranzo ci davamo il cambio per mangiare e non c'era quasi il tempo per sedersi a tavola, mangiavamo in piedi, in fretta: c'era un andirivieni di clienti che ci costringeva ad essere sempre presenti oltre che veloci, quelli che venivano a prendere un caffè o un digestivo prima di ritornare al lavoro. Al piano superiore c'erano altre stanze: una camera da letto per noi e per il nostro primogenito Giovanni, una stanza ad uso del Consiglio dei Soci, due erano occupate dalla

sartoria di Beppino Boito ed in fondo a chiudere il corridoio c'era lo studio del geometra Italo Costantini. Mi capitava a volte di fargli un po' da segretaria quando lui non c'era prendendo nota dei clienti che lo avevano cercato. Al piano terra poi, fra la Cooperativa e il bar dei Costantini, c'era il piccolo negozio di frutta e verdura di Viti.

Chi frequentava la Cooperativa non sempre frequentava l'altro bar. C'erano gli affezionati dell'uno e dell'altro e quando le gestioni cambiavano, solo inizialmente sembrava che qualcosa potesse peggiorare per l'uno o per l'altro: poi le cose riprendevano il loro ritmo e gli affari si facevano lo stesso.

Erano anni magri per tutti, il lavoro in Cooperativa ci consentiva un certo salto di qualità. Il nostro stipendio non era male, se pensiamo che era al netto di molte spese. Con quegli anni di lavoro e di fatiche, ma anche di risparmi perché non c'erano occasioni per spendere chissà che, siamo riusciti a sistemare un po' alla volta, anno dopo anno, la casa dove abitavamo appena sposati e dove abito ancora oggi. A fine anno il Consiglio pagava tutto, le ferie e le chiusure non fatte, più un premio di produzione perché eravamo stati bravi e gli affari erano andati bene, insomma c'era qualche vantaggio anche se io non ero pagata e Caterina, che ci aiutava, prendeva qualcosa.

Gli ordini in genere venivano fatti sempre presso gli stessi fornitori: Sacchet da Lastreghe ci riforniva di acqua e di aranciate della Vena d'oro, Vettori da Conegliano ci riforniva sempre di vino, Levis Antonio da Ponte..., i liquori li prendevamo da Somnavilla che aveva il deposito a Paiane e anche dalla COMAR e poi da CIEMME; da Faganello per esempio prendevamo la birra, si vendeva di più la Pedavena piuttosto che la Moretti. E così per il caffè, i clienti potevano scegliere fra la torrefazione di Bristot e quella Puertorico; al sabato di solito arrivava dalla Pasticceria Serena di Piazza delle Erbe a Belluno un vassoio di pastarelle fresche che vendevamo fra sabato e domenica.

Le paste, come i gelati erano una golosità, un vero capriccio! Costavano meno i ghiaccioli che Gigi preparava ogni sera usando degli stampini rotondi nei quali versava lo sciroppo di tamarindo, di amarena o di menta.

A dire il vero se fosse stato per Gigi avremmo lasciato dopo il primo anno di lavoro perché era un impegno troppo assiduo, continuo, senza riposo neanche nelle feste comandate. Sono stata io a tener duro per una questione di serietà e di senso di responsabilità: non si poteva fare brutta figura, non si poteva intraprendere un lavoro e poi abbandonarlo. Come



Festa di alpini sul retro della Cooperativa (1963 circa).

si faceva a non rispettare i termini del contratto?

Abbiamo tenuto il bar fino al 1962 e poi abbiamo preso in gestione gli alimentari fino al 1964. Il negozio era appena stato rinnovato, ci fu uno scambio fra noi e Mario e Norma Pison. Nel negozio il lavoro non mancava di sicuro; si lavorava e come, ma ad orari fissi che consentivano di vivere anche con i figli, perché intanto era nato anche il secondogenito Italo, che crescevano ed avevano bisogno di noi genitori in tanti momenti. Io e Gigi ci alternavamo al banco o alla cassa, segnavamo le forniture, controllavamo i conti, ogni settimana passava Alfiero Rossi che faceva da segretario, più raramente Pietro Corradini delle Cooperative che aveva in mano tutta l'Amministrazione. Abbiamo deciso di lasciare la Cooperativa perché nostro figlio più piccolo non stava bene, doveva essere operato all'ospedale di Cortina ed io dovevo stargli vicino. Allora mio

marito Gigi ha accettato la proposta del cognato Bruno che faceva il panettiere a Ponte e lavorò con lui per vent'anni, fino alla pensione. Io mi sono dedicata alla casa e ai figli, un po' aiutavo i miei suoceri nei lavori dei campi e, per avere i contributi sufficienti per la pensione, ho deciso di lavorare anch'io al panificio, di sabato, quando c'era da preparare il pane doppio o le focacce per le Feste".



La Cooperativa oggi: a sinistra il bar e a destra il negozio di alimentari (2004).